

ANDREA ROMANO

IL POZZO SENZA FONDO

Se qualcosa di chiaro è emerso dalle nebbie del supervertice di Roma è che la nuova emergenza alimentare non ha un unico responsabile né un'unica soluzione.

CONTINUA A PAGINA 29

IL POZZO SENZA FONDO

Non è tutta colpa dei soliti Paesi ricchi, perché l'esplosione dei prezzi dei cereali è stata innescata dal miglior livello di vita raggiunto da larghissime popolazioni asiatiche: cinesi e indiani possono finalmente nutrirsi con più proteine e per produrle consumano molti più cereali che in passato. Non è tutta colpa del disinteresse delle istituzioni internazionali, che fanno a gara nel discutere di fame nel mondo. Dopo Roma toccherà tra due settimane al consiglio dell'Unione europea, poi alla riunione del Wto in programma a Ginevra per la fine di giugno, quindi al G8 di luglio in Giappone e infine al vertice convocato dalle Nazioni Unite in settembre sul sottosviluppo e i cosiddetti «Millennium Goals».

Un'agenda fittissima e ridondante, quasi esclusivamente dedicata alla crisi alimentare ma incapace di scalfire la fotografia di un autentico fallimento storico: se nel 1996 la Fao si era prefissa di ridurre della metà entro il 2015 gli 800 milioni di affamati che allora esistevano sul pianeta, oggi abbiamo già raggiunto quota 850 milioni. Non è neanche tutta colpa della Fao, potremmo concluderne, anche se qualche parte di responsabilità dovrà pur essere attribuita all'organizzazione che appare la più debole, vetusta e inefficace di tutto il sistema delle Nazioni Unite. La stessa organizzazione che il presidente del Senegal Abdoulaye Wade ha recentemente definito «un pozzo senza fondo per soldi spesi prevalentemente in apparati burocratici», chiedendone la rifondazione all'interno di una nuova agenzia da collocare nel continente africano.

Nessun colpevole e dunque nessuna soluzione? Non è proprio così, se cominciamo a guardare in casa nostra. Ovvero in Europa, là dove si nascondono strumenti politici che potrebbero concorrere a superare l'emergenza. Si tratta innanzitutto della possibilità di ridurre le barriere doganali con le quali continuiamo ad ostacolare le esportazioni alimentari dei Paesi in via di sviluppo. Si dirà che non siamo i soli, che gli Stati Uniti hanno superato gli euro-

pei nella corsa al protezionismo e che l'aria che tira a Washington (soprattutto tra i Democratici) non fa sperare in niente di buono per il futuro. Ma rimane il fatto che mentre festeggia i dieci anni della moneta unica, l'Unione europea si mostra quantomeno negligente nel lasciare intatta quella «politica agricola comune» che rappresenta il pilastro del nostro protezionismo e con la quale - come ha ricordato ieri il premier britannico Gordon Brown - ogni anno viene inflitto agli agricoltori dei Paesi in via di sviluppo un conto di 100 miliardi di dollari in redditi mancati.

Ma nei nostri arsenali c'è un altro potente strumento politico che rifiutiamo di utilizzare, per la fatica di mettere in discus-

sione le nostre convenzioni. È la possibilità di tollerare, favorire e incentivare l'uso delle biotecnologie nelle produzioni agricole. Sì, proprio quegli Ogm che per abitudine consideriamo ormai un temibile spauracchio ma che in realtà rappresentano l'unica soluzione per aumentare la produzione di cibo nel mondo. Fino ad oggi la crisi alimentare è stata soprattutto un'emergenza commerciale, fatta di prezzi e tariffe. Ma al fondo si tratta di trovare nuove soluzioni ad un problema antico dell'umanità: come ricavare raccolti maggiori da una stessa quantità di terreno? La risposta europea è pesantemente condizionata dal rifiuto delle biotecnologie applicate all'agricoltura,

che nei Paesi in via di sviluppo sarebbero in grado di moltiplicare il raccolto dei produttori piccoli e medi. Ovvero proprio di quel segmento produttivo che ha potenzialità di crescita enormemente maggiori dei terreni che in Occidente sono già utilizzati fino a livelli di saturazione. Il rifiuto europeo nasce da preoccupazioni del tutto legittime dei consumatori, ma è stato artificiosamente gonfiato da chi ha tutto l'interesse che sulle nostre tavole continuino ad arrivare solo prodotti europei. Prodotti «biologici» quanto si vuole, ma in sostanza capaci di perpetuare la condanna alla fame di una larga porzione dell'umanità.

www.lastampa.it/romano

